

A2A, altro che “svolta green”: raddoppio dell’incenerimento! Ma per l’Ue non è sostenibile

A2A prevede di raddoppiare la sua capacità di incenerimento dei rifiuti, passando dagli attuali 2 milioni e 700.000 a 5 milioni e 400mila tonnellate incenerite all’anno, come ha annunciato il 21 gennaio 2021 nel nuovo Piano industriale al 2030, un Piano denominato *La sostenibilità indirizza la nuova strategia. Economia circolare e transizione energetica pilastri del Piano in un nuovo approccio al business.* (sic!)

Eppure **lo stesso AD Renato Mazzoncini riconosce** quanto da anni andiamo sostenendo, ovvero **che l’incenerimento dei rifiuti non è considerato dall’Unione Europea economia circolare**: “A2A realizzerà anche due termovalorizzatori in centro e sud Italia (uno in Sicilia) mentre altri due impianti sono in costruzione nel Pavese (il raddoppio di quello di Corteolona garantirà lo smaltimento dei fanghi di depurazione). **Per Mazzoncini sbaglia l’Europa a tener fuori dal ciclo dell’economia circolare i termovalorizzatori**” (P. Gorlani, *Idrogeno dal termoutilizzatore. Sfida di A2A per un futuro green*, “Corriere della Sera-Brescia” 27 gennaio 2021).

In un Paese normale, di fronte ad una simile ammissione dell’Ad di A2A la stampa dovrebbe smettere di celebrare la svolta *green* di A2A. Ma evidentemente la parola di Mazzoncini a Brescia vale più di una Direttiva Ue cosicché per la presunta svolta verde di A2A le trombe dei media locali raggiungono acuti impensabili.

Così, lo stesso **Mazzoncini**, incurante del senso della misura, **arriva a pretendere soldi pubblici perché vengano garantiti ad A2A i profitti che intenderebbe ricavare dai nuovi inceneritori al sud.** (Allegato 1): della serie “quanto è buono il mercato assistito dallo Stato!”

E sul proprio sito A2A, incurante della coerenza, pubblica a proposito di sostenibilità:

“Realizziamo l’[economia circolare](#) in particolare nella gestione dei rifiuti, per ridurre ulteriormente la percentuale destinata alla discarica” (<https://www.a2a.eu/it/sostenibilita/indici-rating-esg>)

Ora, per aiutare i media locali ad informare correttamente l’opinione pubblica vediamo come stanno le cose, a riguardo delle presunte virtù ambientali dell’incenerimento.

1. Innanzitutto la **Comunicazione della Commissione europea sul Ruolo dei rifiuti per l’energia nell’economia circolare**, del 26 gennaio 2017 (<http://ec.europa.eu/environment/waste/waste-to-energy.pdf>), che, come ricordava Mazzoncini, esclude l’incenerimento dell’economia circolare:

La Commissione Europea ha invitato gli stati membri a rivedere il ruolo e le potenzialità dell’incenerimento dei rifiuti e soprattutto dei fondi che lo sostengono. In coerenza col Piano dell’Economia Circolare e richiamando la gerarchia dei rifiuti della Direttiva europea quadro 2008/98/CE, la Commissione fornisce una guida per gli Stati dell’Unione su come assicurare un’equilibrata capacità di energia da rifiuti (EFW) che eviti di danneggiare lo sviluppo di un’economia circolare. In sostanza si riafferma **che l’incenerimento (fase 4 delle gerarchie) è antagonista alla priorità strategica di riduzione e recupero dei rifiuti (le prime tre fasi) e pertanto il ruolo futuro dell’incenerimento viene fortemente ridimensionato** rispetto alla situazione attuale, con un invito a considerare con attenzione i piani futuri di nuovi inceneritori e le relative politiche di finanziamento. La Commissione sottolinea inoltre la presenza di un eccesso di capacità di incenerimento che già oggi riguarda molti Paesi e zone d’Europa. Per queste situazioni **la Comunicazione suggerisce l’adozione di**

una serie di strumenti quali la tassazione dell'incenerimento, l'abrogazione dei sussidi, la moratoria sulla costruzione di nuovi inceneritori e lo spegnimento progressivo di quelli esistenti. Incidentalmente, l'Italia è elencata (con Svezia, Olanda, Germania, Francia ed altri) tra i Paesi che hanno molti inceneritori, [con sottinteso riferimento, in particolare, alla **Regione Lombardia** dove sono operativi 13 inceneritori già oggi sovradimensionati rispetto al fabbisogno. *Nda*].

2. Quindi, il **Regolamento Ue 2020/852 del 18 giugno 2020 relativo all'istituzione di un quadro che favorisce gli investimenti sostenibili**, detto anche **Regolamento UE sulla tassonomia** che sancisce la nascita del primo sistema al mondo di **classificazione delle attività economiche sostenibili**, che hanno significative ricadute positive sul clima e sull'ambiente. **La tassonomia Ue non include l'incenerimento tra le tecnologie che prevengono i cambiamenti climatici:**

Il tema è richiamato all'art.13, comma 1, dove “si considera che un'attività economica dà un contributo sostanziale alla transizione verso un'economia circolare, compresi la prevenzione, il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti, se: [...] j) **riduce al minimo l'incenerimento dei rifiuti** ed evita lo smaltimento dei rifiuti, compresa la messa in discarica, conformemente ai principi della gerarchia dei rifiuti”, e all'art. 17, comma 1: dove [...] “si considera che, tenuto conto del ciclo di vita dei prodotti e dei servizi forniti da un'attività economica, compresi gli elementi di prova provenienti dalle valutazioni esistenti del ciclo di vita, **tale attività economica arreca un danno significativo:** [...] all'economia circolare, compresi la prevenzione e il riciclaggio dei rifiuti, se: [...] ii) l'attività **comporta un aumento significativo della produzione, dell'incenerimento o dello smaltimento dei rifiuti**, ad eccezione dell'incenerimento di rifiuti pericolosi non riciclabili”.

3. Infine, anche l'ultimo argomento **usato da A2A sul decantato risparmio di emissioni di CO₂ non ha alcun fondamento scientifico** come viene dimostrato sulla base di dati sempre dell'Unione europea (Allegato 2): **l'incenerimento dei rifiuti**, anche in assetto cogenerativo con produzione di elettricità e di calore, registra **emissioni di CO₂ superiori addirittura ad una turbogas a metano, ovvero 625/500 g per kWh prodotto (energia e calore) rispetto a 365 per il metano.**

In conclusione **per l'Unione europea l'incenerimento dei rifiuti non è economia circolare e neppure una tecnologia sostenibile che favorisce l'ambiente e contrasta i cambiamenti climatici.** E, seguendo le indicazioni dell'Unione europea **bisogna procedere alla graduale dismissione degli inceneritori.** (Allegato 3)

E da dove **partire** se non da **Brescia** dove abbiamo **un inceneritore ormai vecchio di oltre 20 anni, assurdamente sovradimensionato, che brucia circa 720.000 tonnellate contro un “fabbisogno” provinciale di smaltimento di circa 150.000 tonnellate in una città con l'aria tra le più inquinate d'Europa.**

La strada graduale e praticabile l'abbiamo già indicata e se A2A volesse davvero imprimere una **vera svolta green**, non dovrebbe fare altro che percorrerla, subito:

<http://www.ambientebrescia.it/Inceneritore2017TerzaLineaStudio.pdf>

Sarebbe **interessante se Renato Mazzoncini accettasse un confronto pubblico con il gruppo di lavoro del Tavolo Basta veleni** su quel tema che ha dato il titolo al suo libro, *Inversione a E*, non in astratto ma a partire dalle strategie e dalle pratiche della sua azienda A2A.

Brescia 22 novembre 2021

Marino Ruzzenenti

Renato Mazzoncini: “Pronti a investire al Sud con il supporto dello Stato”

L'amministratore delegato di A2a: “Serve un fondo di garanzia per coprire i pagamenti che i Comuni non dovessero poter onorare per mancata riscossione della Tari”



"Bisogna assolutamente superare la logica delle opposizioni ai nuovi impianti per il trattamento dei rifiuti. Perché l'Italia conferisce ancora troppo nelle discariche, tra l'altro molto vicine al loro esaurimento: la Sardegna ha capacità residua solo per 6 mesi, la Sicilia per due anni e il Nord per quattro anni e mezzo. Per dare una idea, ogni anno è come se occupassimo con i rifiuti un volume pari a 26 volte il Duomo di Milano. Rifiuti che dovrebbero in larga parte essere recuperati o trasformati in energia, in una logica di economia circolare. Invece così li sprechiamo e basta".

Renato Mazzoncini è da poco più di anno alla guida di A2a, utility controllata dai comuni di Milano e di Brescia e uno dei principali operatori nell'attività di smaltimento e trattamento dei rifiuti. Ad Affari&Finanza spiega perché siamo di fronte a una emergenza nazionale, perché è urgente intervenire e come si potrebbe trasformare il tutto da uno spreco di risorse a una fonte di guadagno per la collettività.

Mazzoncini, l'Italia è tra i paesi della Ue con i maggiori tassi di riciclo dei rifiuti, eppure abbiamo una carenza di impianti di trattamento?

"Il problema è che in Italia abbiamo ancora troppe discariche: sono in tutto 131 e operano soprattutto nel Centrosud. C'è difficoltà a costruire nuovi impianti, dove scatta il cosiddetto effetto Nimby. L'opposizione in particolare è più forte nei confronti dei termovalorizzatori per i rifiuti indifferenziati e degli impianti per il biometano per l'umido urbano, ma abbiamo difficoltà anche nelle riciclerie per gli altri materiali".

Gli impianti vengono visti con diffidenza solo dai comitati locali di cittadini o anche dagli amministratori?

"Si attivano spesso i comitati locali, con i quali siamo da sempre aperti al confronto per condividere progetti e soluzioni. In moltissimi casi, la cinghia di trasmissione tra le associazioni locali e le amministrazioni comunali è molto corta. Per questioni di spazio, i siti vengono individuati al di fuori delle grandi aree metropolitane, spesso in comuni molto piccoli, dove i sindaci sono chiamati in causa dai cittadini e non possono essere lasciati da soli ad affrontare questi temi. Per questo è fondamentale la programmazione a livello regionale".

Anche sul tema rifiuti abbiamo una Italia spaccata in due. Come si risolve?

"Il centrosud ha un gap notevole di impianti. Gli ultimi studi ci dicono che occorrerebbero tra 4 e 4,5 miliardi di investimenti per risolvere il problema della gestione dei rifiuti in Italia. Se venissero realizzati gli impianti necessari non solo eviteremmo di continuare a pagare le multe della Ue per l'eccessivo ricorso alle discariche, ma potremmo anche creare lavoro e ricchezza, perchè l'indotto che verrebbe generato vale circa 12 miliardi. Per non parlare dei risparmi per le famiglie, calcolati in oltre 500 milioni all'anno. Perché dove mancano gli impianti di trattamento si è costretti a esportare i rifiuti e i cittadini pagano inevitabilmente una Tari più alta, fino al doppio rispetto ai territori più virtuosi".

A2a ha già investito al Sud, sia in Campania dove gestisce il termovalorizzatore di Acerra, che con impianti di generazione attivi in Sicilia, Calabria e Puglia. Siete pronti a investire ancora?

"Il governo ha inviato sul tema un messaggio molto chiaro agli operatori affinché contribuiscano a sostenere lo sviluppo del Sud. A2a è disponibile. Ma occorrono precise garanzie. Mi spiego: ci sono Comuni in Italia che si trovano nella situazione di non riuscire a riscuotere una parte della Tari e conseguentemente a onorare gli impegni finanziari con gli operatori della raccolta e del conferimento dei rifiuti. Siccome A2a è anche una società quotata in Borsa, non può ritrovarsi nella situazione di diventare l'anello debole della catena, perché il rischio è quello di essere pagata a intermittenza dovendo comunque sostenere i costi di investimento per i nuovi impianti e di un servizio che non si può interrompere".

Quindi, cosa chiedete come garanzia per assicurare i vostri investimenti?

"Premesso che siamo già disponibili a investire, come dimostra il fatto che stiamo valutando la partecipazione alla manifestazione di interesse per la progettazione di termoutilizzatori in Sicilia, sostanzialmente ci sentiremmo più garantiti se ci fossero due condizioni. La prima riguarda un chiaro quadro regolatorio: occorrono certezze sulle tariffe. E sotto questo aspetto l'Authority ha già deliberato in maniera chiara. L'altro punto riguarda l'approvazione di un fondo di garanzia pubblico che copra l'eventualità in cui i Comuni si dovessero trovare in difficoltà con i pagamenti per non aver incassato una parte della Tari. Per affrontare una emergenza gli operatori non possono essere soli, ma le Istituzioni devono far sentire la loro vicinanza".

L'INCENERIMENTO DEI RIFIUTI È UN OSTACOLO NELLA LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Un recente documento pubblicato da Zero Waste Europe in settembre¹ mette in guardia dalla combustione dei rifiuti per produrre elettricità e calore. Finora alcuni paesi europei, in particolare quelli nordici, hanno spinto su tale opzione energetica con l'obiettivo di massimizzare il recupero di energia, a scapito del riciclo dei materiali, e della prevenzione.

Oggi questa politica sta rivelando tutti i suoi limiti: molti impianti sono sottoutilizzati, e devono importare rifiuti per continuare l'operatività (si veda l'inceneritore di Copenaghen). La combustione dei rifiuti genera emissioni di CO₂ comprese tra 0,7 e 1,7 tonnellate per tonnellata di rifiuto. Tuttavia, è prassi consentita dalle normative europee di considerare solo le emissioni della componente non biologica dei rifiuti stessi, circa il 50% della massa.

L'elettricità prodotta con incenerimento di rifiuti quindi può considerarsi generare un valore medio di 1200 g di CO₂ per tonnellata di rifiuto, di cui 600 g circa di emissioni fossili. Se consideriamo un rendimento elettrico medio degli impianti pari al 20% e un PCI del rifiuto di 3,0 MWh per tonnellata, perveniamo anche considerando solo la componente fossile "legale" un'emissione specifica pari a $600/(3 \cdot 0,20) = 1000$ g CO₂ per MWh.

Se l'inceneritore è cogenerativo per ipotesi con un rendimento complessivo del 60%, si può convertire la produzione termica in elettrica equivalente e riscontrare un incremento del 60% circa della produzione e quindi una riduzione delle emissioni specifiche per unità di energia prodotta.

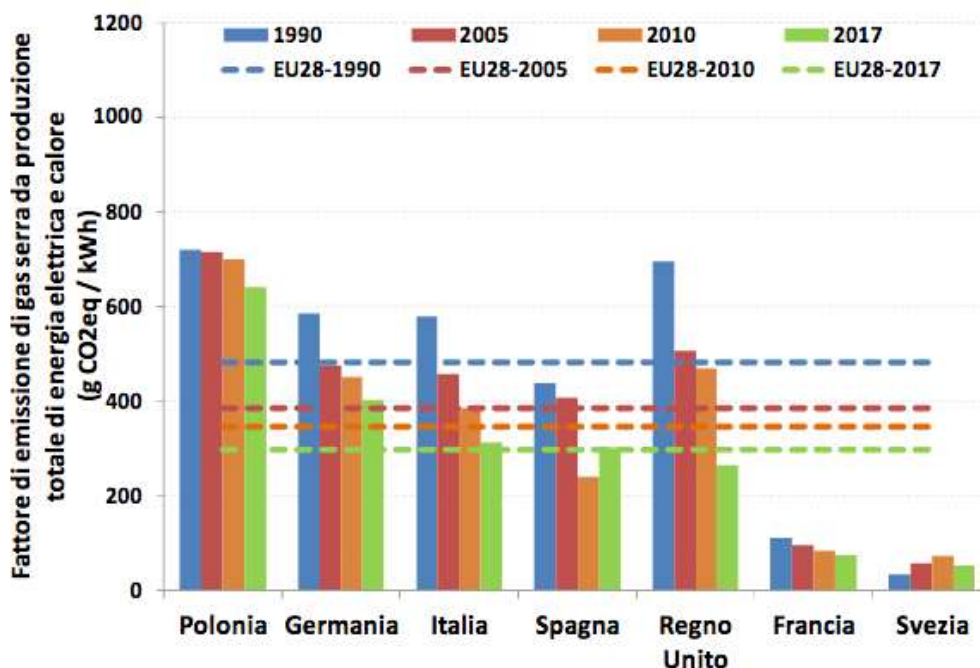
Perveniamo **nel caso cogenerativo a 625 g di CO₂ per MWh elettrico equivalente** prodotto. Il miglior risultato ottenibile con un inceneritore in cogenerazione comporta emissioni ben superiori ai valori medi della generazione elettrica a metano e a quella media europea. Secondo un recente studio di ISPRA² **le emissioni da generazione elettrica da metano corrispondono a 365 g CO₂/kWh** mentre quelle medie del parco termoelettrico ammontano a 488,9. Se nei dati di cui sopra riportiamo i valori di rendimento medi dell'inceneritore più grande d'Italia, situato a Brescia, le emissioni corrispondono a circa 500 g CO₂/kWh, leggermente meglio, ma sempre molto superiore alle altre centrali.

Le emissioni del parco termoelettrico nazionale sono in continua diminuzione grazie al crescente contributo delle rinnovabili. Sorprendente il quadro europeo, riassunto nel grafico sotto riportato³ (tratto da "qualenergia.it").

¹ <https://zerowasteurope.eu/downloads/the-impact-of-waste-to-energy-incineration-on-climate/>

² http://www.isprambiente.gov.it/files2017/pubblicazioni/rapporto/R_257_17.pdf

³ <https://www.qualenergia.it/articoli/co2-quanto-sono-sporchi-i-mix-elettrici-dei-diversi-stati-ue/>



Includendo tutte le fonti rinnovabili, l'energia nucleare e il contributo del calore cogenerato, si perviene nel 2017 ad un valore medio sui 28 paesi europei di 312 g CO₂/kWh generato.

In sostanza, già ora le emissioni della cogenerazione con incenerimento sono doppie rispetto a quelle del parco europeo di generazione, e nei prossimi anni, progredendo l'implementazione di fonti energetiche rinnovabili senza combustioni, si prevede di scendere sotto i 200 g CO₂/kWh.

L'incenerimento quindi è un ostacolo alla lotta ai cambiamenti climatici, e lo diverrà ancora di più in futuro.

Di seguito in sintesi i valori sopra riportati.

	G di CO ₂ per kWh prodotto (calore più elettricità)
Emissioni di CO ₂ per kWh prodotto in cogenerazione con incenerimento rifiuti, e dati inceneritore di Brescia	625/500
Emissioni di CO ₂ del parco di centrali europeo 2017 inclusa cogenerazione e previsioni al 2030	312/155
Emissioni di CO ₂ produzione elettricità con metano (ISPRA 2017)	365

Ma vi sono anche altri fattori che rendono critica questa tecnologia:

1. Ha emissioni inquinanti per unità di energia più elevate rispetto ad altri combustibili, e per effetto della eterogeneità dei rifiuti immessi genera molte sostanze chimiche di cui non sono noti gli effetti sulla salute delle persone. Numerosi sono gli studi scientifici che correlano l'aumento di patologie tumorali e non tumorali in prossimità di tali impianti;
2. ostacola le politiche di prevenzione, riduzione e riciclaggio, a fronte di impatti occupazionali irrisori rispetto a tali opzioni.

Nuovi inceneritori? “L’Italia piuttosto deve iniziare a disfarsi di quelli vecchi”

Parliamo di incenerimento con Enzo Favoino, coordinatore scientifico di Zero Waste Europe: “Oltre ad essere un problema nell’ottica della decarbonizzazione, gli inceneritori rallentano l’evoluzione virtuosa del sistema verso riduzione, riuso, riciclo dei rifiuti”

[Daniele Di Stefano](#)

22 Novembre 2021



Enzo Favoino



[Daniele Di Stefano](#)

Giornalista, scrive per diverse testate. È convinto che la sostenibilità ambientale abbia a che fare con la salute (del pianeta e la nostra), con l’innovazione e la competitività delle imprese, con la qualità della vita e la giustizia sociale.

L’Italia non ha bisogno di nuovi inceneritori “e lo diciamo non per questioni ideologiche, ma per motivi pragmatici che hanno solide fondamenta nello scenario operativo e nell’agenda ambientale Ue”. Lo [Speciale di EconomiaCircolare.com sulla termovalorizzazione](#) dei rifiuti prosegue con Enzo Favoino, coordinatore scientifico di Zero Waste Europe. Riusciamo a sentirlo al telefono tra

un colloquio con il sindaco di Bucarest – “Gli stavano proponendo un inceneritore sovradimensionato”, ci racconta, “ma penso che lo abbiamo convinto che forse non è l’idea migliore” – e un tavolo istituzionale a Bruxelles.

Dottor Favoino, l’Italia esporta, a caro prezzo, grandi quantità di rifiuti urbani: circa 500 mila tonnellate ogni anno. C’è chi propone di realizzare fino a 6-7 impianti di termovalorizzazione per risolvere questo problema. Che ne pensa?

Cinquecentomila tonnellate sui 30 milioni di tonnellate di rifiuti urbani prodotti ogni anno non è un quantitativo rilevante, e può trovare altre risposte più immediate.

Uno degli argomenti più utilizzati per sostenere la necessità di inceneritori è l’export di plastica: per promuovere la costruzione di inceneritori si dice che non tutta la plastica è riciclabile, e quella non riciclabile viene spesso esportata. Ma se andiamo a vedere quali sono i Paesi in Europa che esportano più plastica sono Germania e Olanda (ed in quantitativi anche superiori all’export complessivo di rifiuti urbani in Italia!): due Paesi ricchi di inceneritori.

Non è dunque ricevibile l’equazione secondo cui si esportano plastica e rifiuti perché mancano inceneritori.

Prendiamola da un altro punto di vista. Mentre l’Europa ha fissato l’obiettivo di portare in discarica meno del 10% dei rifiuti entro il 2035, l’Italia ancora ricorre alle discariche per oltre il 20%. Gli inceneritori possono essere una soluzione?

Il 20% non è tanto se prendiamo come riferimento la media europea [che sfiora il 40%, *ndr*]. E mettiamola in prospettiva: quando trent’anni fa abbiamo iniziato a promuovere raccolte differenziate e migliore gestione del fine vita dei materiali, eravamo al 90%. Invece di stracciarci le vesti, dunque, è forse più saggio **guardare quanta strada abbiamo fatto**, ammettere che la strategia da noi a quel tempo indicata (e spesso osteggiata proprio da chi gestiva o proponeva inceneritori) ha funzionato, e proseguire in tale direzione per erodere ulteriormente il ricorso, ormai marginale, alla discarica.

Ci sono però Paesi – con inceneritori – che hanno dati bassissimi relativi alle discariche.

In realtà le statistiche di Germania e altri Paesi che riferiscono di un 1% o 0,5% risentono di una **distorsione statistica** che riguarda non a caso scorie e ceneri da incenerimento. Questi materiali, che pure finiscono per la gran parte in discarica (solo una parte delle scorie viene recuperata) non vengono più contabilizzate come immessi in discarica ma vanno a finire tra i rifiuti speciali. Quindi siamo ben oltre lo 0,5-1%, come ci è stato confermato da indagini specifiche e confronti – costruttivi – che abbiamo avuto con gli operatori di quei Paesi.

Leggi anche: [Termovalorizzatori, per gli ambientalisti meglio investire nell’economia circolare](#)

Resta il fatto che l’Europa per le discariche ha fissato un obiettivo del 10%.

Zero Waste Europe, assieme a tanti altri network (anche di operatori dei rifiuti) lavora quotidianamente alla definizione delle politiche europee, soggette ad un complesso percorso molto formalizzato basato su evidenze scientifiche, consultazione degli *stakeholders*, trilaterazione delle decisioni tra le istituzioni UE, e così via. Bene: per il landfill cap al 10% non c’era e non c’è **nessuna giustificazione nei documenti e negli studi scientifici** alla base del cosiddetto “Extended Impact Assessment” (ExIA) che ha guidato la definizione del Pacchetto UE sulla Economia Circolare. Il landfill cap nacque semplicemente da una proposta di una eurodeputata.

Una proposta basata sull’idea che l’incenerimento è comunque meglio della discarica. Il che, forse, poteva anche essere vero trenta anni fa, quando la strategia del riciclo e della riduzione erano nella loro infanzia, quando le discariche non erano “discariche sanitarie” come quelle che abbiamo oggi, quando non c’era l’obbligo di pretrattamento stabilito dalla [Direttiva 99/31](#), e quello di separazione dell’organico che avremo in tutt’Europa, come previsto dalla Direttiva quadro sui rifiuti, a partire

dal primo gennaio 2024 – e in Italia è addirittura stato anticipato alla fine di quest’anno, perché abbiamo già 50 milioni di connazionali che separano l’organico (un’altra magnifica evidenza di come l’Italia sia stata capace di quella trasformazione da noi invocata e promossa all’inizio degli anni ’90, e da molti a suo tempo osteggiata). Tutte queste indicazioni e strategie operative minimizzano le emissioni di metano e l’*environmental footprint* delle discariche, come riconoscono ed evidenziano le LCA (analisi del ciclo di vita, *ndr*) fatte bene e che considerano lo scenario regolamentare Ue.

Insomma Zero Waste Europe vorrebbe invertire gli ultimi anelli della gerarchia europea dei rifiuti (riuso-riciclo-incenerimento-discarica).

Mi rendo conto che possiamo dare questa impressione ma non è così. Lo premettiamo sempre: non amiamo la discarica. Siamo tra quelli che più di tutti vogliono minimizzare la discarica, lo abbiamo nella nostra “ragione sociale” e abbiamo dedicato alla cosa la nostra vita professionale. Ma non intendiamo cadere dalla padella nella brace. Voglio ricordare che ci sono stati già due voti ufficiali dall’Europarlamento – uno di febbraio nell’ambito della votazione del Circular Economy Action Plan; uno di fine settembre per la strategia sul metano – rivolti alla Commissione che chiedono che nella revisione di medio termine del pacchetto economia circolare, prevista nei prossimi 2 anni, la **direttiva discariche venga rivista eliminando il *landfill cap***: che è inutile e lavora contro la visione stessa dell’economia circolare. Piuttosto, abbiamo convinto l’Europarlamento che in luogo del *landfill cap*, che contraddice l’agenda europea, va adottato un “**residual waste cap**” (un limite alla produzione di rifiuto residuo in kg/abitante/anno), dato che in una Europa vocata all’economia circolare il problema è il rifiuto residuale, che vada in discarica o in inceneritore.

Per questo penso che si possa dire che è altamente probabile che ci sia una revisione/cancellazione del *landfill cap* al 10%, su cui alcuni si affrettano a proporre programmazioni, pur essendo tale “cap” lontano nel tempo.

Ma a proposito di discarica, e della sua minimizzazione che ci sta assolutamente a cuore, vorrei aggiungere una cosa.

[Leggi anche: Termovalorizzatori, la guerra dei dati: ce n’è davvero bisogno in Italia?](#)

Dica pure.

Le cito un dato fondamentale. Sa dove si registra **la più alta produzione di rifiuti urbani** in Europa? Non nelle due isole turistiche per eccellenza, Malta e Cipro, dove appunto ci si aspetta che i turisti spostino l’ago della bilancia. No. In **Danimarca**, che abbiamo già ricordato essere la patria dell’incenerimento: 850 kg/abitante/anno contro una media europea di circa 500 kg. E la cosa, alla luce della strategia europea sulla gestione sostenibile dei rifiuti e sulla economia circolare, è un problema.

Facciamo due calcoli. In Danimarca – che è un Paese modello in termini di sostenibilità in altri settori ambientali, come la mobilità, ma non certo nella gestione dei rifiuti – si incenerisce circa il 50% circa dei rifiuti. Se calcolo il 50% di quei 850 chili per abitante fa 425 chili procapite, da cui derivano scorie e ceneri: più di 100 chili per abitante. Orbene, si paragoni tale dato con i territori che senza inceneritori stanno pienamente dispiegando il potenziale dell’economia circolare: la Slovenia, oppure in Italia la provincia di Treviso, che non è piccola, ha 1 milione di abitanti e produce 50 chilogrammi/abitante/anno di rifiuto residuo. Sulla base di tali evidenze, domando: chi sta minimizzando la discarica?

È tempo di smetterla di sostenere che se non ho gli inceneritori alimento le discariche.

[Leggi anche: Termovalorizzatori, l’Unione europea è d’accordo o no sulla costruzione di nuovi impianti?](#)

Dottor Favoino, ma almeno gli inceneritori rispetto alle discariche producono energia.

Altro argomento che poteva avere un senso 30 anni fa: produciamo energia così sostituiamo altre fonti fossili. Ma all'epoca il **mix energetico** medio in Europa era fatto in prevalenza di petrolio, carbone e gas fossile, con un'impronta carboniosa media di circa 600-700 grammi di CO₂ per ogni kWh prodotto. Oggi invece il mix energetico medio nazionale e quello europeo, abbastanza allineati, sono attorno ai 250 grammi di CO₂ per ogni kWh. Mentre l'incenerimento sta tra 700 e 800 grammi circa per kWh. Dal punto di vista delle strategie di decarbonizzazione e di lotta al cambiamento climatico, produrre energia mediante incenerimento è un suicidio.

Questi dati valgono anche per gli impianti cosiddetti di ultima generazione?

Sì, su questo versante si può fare poco. Anzi, è probabile che la concentrazione progressiva di plastiche non da imballaggio tra i rifiuti urbani residui stia peggiorando il quadro emissivo per i gas serra. Gli inceneritori possono abbattere diossine e furani, metalli pesanti, ossidi di azoto, ma sui gas serra poco possono. Alcuni parlano di introdurre il CCS (Carbon Capture and Storage), ma [senza cognizione di causa](#) su costi e fattibilità operativa di larga scala – a parte le incertezze sulle reali capacità dei siti geologici di garantire l'intrappolamento nel lungo termine, solo pochissimi siti di incenerimento sono adatti per localizzazione, distanza dai siti di stoccaggio, e costi indotti.

Tanto che la stessa **Danimarca**, patria dell'incenerimento che si è posta l'obiettivo della *carbon neutrality* al 2050, visto che uno dei maggiori contributori di CO₂ è proprio il settore dell'incenerimento ha [annunciato pubblicamente](#) un **piano di decommissioning** per il 30% della capacità complessiva, unica strategia sicura per diminuire la “carbon footprint” della gestione del residuo.

E le dico di più. Se nella città Treviso avessero realizzato, come volevano fare, due inceneritori, non sarebbe diventata la provincia più avanzata in Italia, in Europa e nel mondo per quanto riguarda la raccolta differenziata. Perché ove ci sono inceneritori, si crea la necessità di assicurare il ritorno dell'investimento, per tecnologie che non sono convertibili e sanno fare solo quello: bruciare quantitativi prefissati di rifiuto residuo.

Leggi anche: Cementifici e centrali elettriche: quando i rifiuti non sono bruciati nei termovalorizzatori

La sua ipotesi su Treviso è difficile da dimostrare, non crede?

Le faccio allora un paragone illuminante. Quello tra Olanda e Danimarca da una parte, che hanno puntato sugli inceneritori e che negli ultimi 10 anni sono rimaste ferme agli stessi livelli di raccolta differenziata: circa il 50%. E la Slovenia dall'altra: passata dal 3 al 70% nello stesso periodo. Perché ha scelto di non costruire l'inceneritore a Lubiana, non soffre delle relative rigidità di sistema, e continua a lavorare per il pieno dispiegamento delle varie potenzialità della riduzione, riuso, riciclo e riprogettazione di beni e servizi a ciò finalizzata.

La questione è che dove c'è un inceneritore spesso non si arriva a definirne la data di spegnimento, perché **nei piani finanziari degli impianti non c'è il costo del decommissioning** finale, e così alla fine del piano di ammortamento si è costretti a prevederne il *revamping*, e dunque tenerli accesi per altri lustri.

Entra in gioco la questione della gestione finanziaria: parliamo di tecnologie *capital intensive*, che devi far funzionare per il tempo previsto e per il tonnellaggio previsto. Anche quando questo contrasta con l'agenda dell'economia circolare. Questo non lo diciamo solo noi, ma la [Comunicazione](#) del 2017 della Commissione Europea sul ruolo del *waste to energy* nell'economia circolare. Che afferma che in Europa occidentale abbiamo già troppi inceneritori, con territori in sovracapacità dove bisognerebbe cominciare a tassare l'incenerimento e a spegnere gli impianti. Motivo per il quale in tutti i più recenti strumenti di finanziamento, inclusi i Fondi Regionali ed i Recovery Funds, la UE ha detto chiaramente che l'incenerimento non è finanziabile, in base al principio “DNSH”, ossia “non causare un danno significativo” alla economia circolare. Non a caso,

diversi territori (tra i più recenti, [Catalogna](#), Scozia, Fiandre, Danimarca) stanno adottando una **moratoria su nuovi impianti**, o annunciano lo spegnimento progressivo di quelli esistenti.

Ora: con la finanziarizzazione dell'incenerimento si va a rallentare, a volte a impedire, l'evoluzione virtuosa del sistema verso riduzione, riuso, riciclo. Si produce quello che in termini tecnici esperti ed operatori internazionali chiamano il "lock-in", l'ingessamento del sistema.

Posso farle una valutazione conclusiva?

Certo.

Siccome siamo persone che amano cambiare il mondo per il meglio, sappiamo che la cosa richiede molto pragmatismo, una virtù che pratichiamo dall'inizio delle nostre attività, e che ci ha guadagnato la credibilità delle istituzioni UE e dei governi nazionali e locali. Bene, tale pragmatismo ci rende consapevoli che **i circa 40 inceneritori italiani non si possono spegnere dall'oggi al domani**, cosa che non abbiamo mai chiesto perché conosciamo le implicazioni problematiche dei piani finanziari, e la definizione delle strategie ed opzioni alternative. Ma di certo si possono iniziare a tematizzare piani di *decommissioning*, che accompagnino, come nelle Fiandre e in Danimarca, verso una exit strategy.

In agenda, per riassumere, ci deve essere la riduzione progressiva del ricorso all'incenerimento. Non certo nuovi inceneritori.

<https://economiecircolare.com/termovalorizzatori-inceneritori-Italia-decommissioning-zero-waste-europe-favoino/1>